

STORIOGRAFIA

rivista annuale di storia

*

Comitato scientifico · *Current consulting editors*

Maurice Aymard, Scuola Superiore di Studi storici (San Marino) · Davide Bondi (Istituto di Studi germanici, Roma) · Francisco Javier Caspistegui (Universidad de Navarra, Pamplona) · Christoph Cornelissen (Fondazione Bruno Kessler, Trento) · Emanuele Cutinelli-Rendina (Université de Strasbourg) · Maria Donzelli (Università di Napoli l'Orientale) · Damiano Garofalo (Sapienza Università di Roma) · Miquel Àngel Marín Gelabert (Seminario J. J. Carreras, Zaragoza) · Carlo Ghisalberti (Sapienza Università di Roma) · François Hartog (Ehess, Paris) · Dario Ippolito (Università di Roma Tre) · Nino Luraghi (University of Oxford) · Massimo Mastrogregori (Scuola Superiore di Studi storici, San Marino) · Mario Mazza (Sapienza Università di Roma) · Mauro Moretti (Università per Stranieri, Siena) · Michele Nani (Istituto di Studi sul Mediterraneo, CNR) · Roberto Nicolai (Sapienza Università di Roma) · Pierre Nora (Académie Française, Paris) · Ignacio Olàbarri (Universidad de Navarra, Pamplona) · Ignacio Peiró Martín (Universidad de Zaragoza) · Luca Peretti (Ohio State University, Columbus) · Roberto Pertici (Università di Bergamo) · Krzysztof Pomian (Ehess, Paris) · Jacques Revel (Ehess, Paris) · Andrea Ricciardi (Università di Milano) · Carlos Aguirre Rojas (Unam, Mexico) · Mario Rosa (Scuola Normale Superiore, Pisa) · Peter Schöttler (Freie Universität, Berlin) · Luigi Scoppola Iacopini (Università di Roma Tre) · Gabrielle M. Spiegel (Johns Hopkins University, Baltimore) · Natale Spineto (Università di Torino) · Gabriella Valera (Università di Trieste) · Marino Zabbia (Università di Torino) · Natalie Zemon Davis (University of Toronto)

Direttore responsabile · *General editor*

Massimo Mastrogregori

Nel comitato scientifico dal 1997 · *Former consulting editors since 1997*

Santi Luigi Agnello, Girolamo Arnaldi, Gabriele De Rosa, Giuseppe Galasso, Giocchino Gargallo, Alice Gérard, Giuseppe Giarrizzo, Jean Glénisson, Jacques Le Goff, Olivier Motte, Regina Pozzi, Pietro Redondi, Mario Scotti, Gabriella Severino, Peter Stadler, Corrado Vivanti, Hayden White

Redazione: Via D. Simonetti 29, i 00122 Roma (Ostia)
redazione.storiografia@gmail.com

*

Gli articoli pubblicati su questa rivista sono segnalati in
Bibliografia Storica Nazionale, Historical Abstracts,
America: History and Life,
Bibliographie annuelle de l'Histoire de France.

*

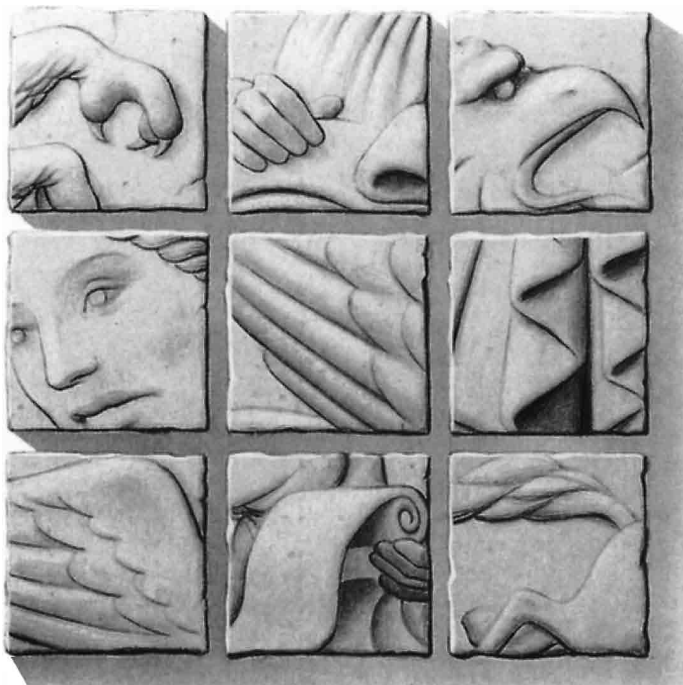
«Storiografia» is an International Peer-Reviewed Journal.
The eContent is Archived with *Clockss* and *Portico*.

STORIOGRAFIA

23

2019

Supplemento critico e bibliografico



Bollettino di storiografia

2019



FABRIZIO SERRA EDITORE

PISA · ROMA

Abbonamenti e acquisti

I prezzi ufficiali di abbonamento cartaceo e/o Online sono consultabili presso il sito Internet della casa editrice www.libraweb.net
Print and/or Online official subscription prices are available at Publisher's web-site www.libraweb.net.

FABRIZIO SERRA EDITORE

Pisa · Roma

1 56127 Pisa, Casella postale n. 1, Succursale n. 8
tel. +39 050542332, fax +39 050574888, fse@libraweb.net

Uffici di Pisa: Via Santa Bibbiana 28, 1 56127 Pisa

Uffici di Roma: Via Carlo Emanuele I 48, 1 00184 Roma, fse.roma@libraweb.net

I pagamenti possono essere effettuati tramite versamento su c.c.p. n. 17154550 o tramite carta di credito (*American Express, Visa, Eurocard, Mastercard*)

*

A norma del codice civile italiano, è vietata la riproduzione, totale o parziale (compresi estratti, ecc.), di questa pubblicazione in qualsiasi forma e versione (comprese bozze, ecc.), originale o derivata, e con qualsiasi mezzo a stampa o internet (compresi siti web personali e istituzionali, academia.edu, ecc.), elettronico, digitale, meccanico, per mezzo di fotocopie, pdf, microfilm, film, scanner o altro, senza il permesso scritto della casa editrice.

Under Italian civil law this publication cannot be reproduced, wholly or in part (included offprints, etc.), in any form (included proofs, etc.), original or derived, or by any means: print, internet (included personal and institutional web sites, academia.edu, etc.), electronic, digital, mechanical, including photocopy, pdf, microfilm, film, scanner or any other medium, without permission in writing from the publisher.

*

Copyright 2020 by Fabrizio Serra editore, Pisa · Roma.

Fabrizio Serra editore incorporates the Imprints Accademia editoriale, Edizioni dell'Ateneo, Fabrizio Serra editore, Giardini editori e stampatori in Pisa, Gruppo editoriale internazionale and Istituti editoriali e poligrafici internazionali.

Stampato in Italia · Printed in Italy

*

Autorizzazione del tribunale di Pisa n. 17/1997

Tutti i diritti riservati

*

www.libraweb.net

ISSN PRINT 1128-2339

E-ISSN 1724-2177



sommario

discussioni

Marcio Suzuki

Perché e come scrivere una storia della democrazia

7

Emanuele Cutinelli-Rendina

Nuove riflessioni sulla storia d'Italia. Alberto Asor Rosa su Machiavelli

11

SUPPLEMENTO CRITICO E BIBLIOGRAFICO

i. Opere generali, problemi di metodo storico, rassegne bibliografiche (1-170)

19

ii. Storiografia e tradizione dei ricordi nell'antichità (171-186)

31

iii. Storiografia e tradizione dei ricordi nel medioevo (187-192)

33

iv. Storiografia e tradizione dei ricordi in età moderna (193-209)

35

v. Storiografia e tradizione dei ricordi in età contemporanea (210-313)

37

Indice dei soggetti

47

Indice degli autori e curatori

53



discussioni

Nuove riflessioni sulla storia d'Italia. Alberto Asor Rosa su Machiavelli*

Emanuele Cutinelli-Rendina

NEL solco di una lunga meditazione sulla storia italiana svolta a contatto con la letteratura nazionale – da *Scrittori e popolo* ai saggi raccolti in *Genus Italicum*, per citare solo i titoli più significativi per il discorso qui condotto – questa volta Alberto Asor Rosa si cimenta estesamente con i testi di Machiavelli: li legge alla luce del senso di quella storia, e cioè della sua crisi protomoderna, della quale il Fiorentino fu a un tempo testimone eccezionale, impareggiabile diagnosta e mancato terapeuta; delle sue resurrezioni parziali e sempre così precarie, tra Risorgimento e nuovo avvio repubblicano dopo la Resistenza; e quindi sullo sfondo, implicito ma sempre presente e infine esplicito nei capitoli finali, del suo attuale avvitarci in una crisi della quale non si coglie bene quanto in essa vi sia di comune ad altre società europee, e quanto invece le è davvero proprio. Assente dal titolo, ma opportunamente onnipresente è anche il capolavoro di Francesco Guicciardini, quella *Storia d'Italia* ben definita, nel lungo capitolo che le è specificamente dedicato, «*summa* intenzionale e voluta, volutissima, di tutte le sue esperienze storiche e politiche, come la tragica metafora di quel gigantesco processo di dissoluzione, cui aveva partecipato da spettatore e da protagonista» (207). Né mancano continui riferimenti ad altri autori, primo fra tutti Ludovico Ariosto, che nella breve e bruciante parabola del pieno Rinascimento dissero la loro sulla crisi in corso.

Resta comunque che si è di fronte a un libro essenzialmente dedicato all'esegesi dei testi machiavelliani, per buona parte condotta attraverso una intelligente e vivace, nonché pedagogicamente assai spendibile per la chiarezza, riesposizione del

Emanuele Cutinelli-Rendina, emanuele.cutinelli-rendina@orange.fr, Université de Strasbourg.

* A proposito di ALBERTO ASOR ROSA, *Machiavelli e l'Italia. Resoconto di una disfatta*, Torino, Einaudi, 2019 («Saggi», 985), pp. XII-284.

Principe e della biografia politica del suo autore (piuttosto sullo sfondo invece, se non per un punto cruciale sul quale torneremo, i *Discorsi sulla prima deca di Tito Livio*). E ciò nella convinzione che il nesso biografia/opera sia in questo caso quanto mai vitale: «se Niccolò Machiavelli interpreta a un altissimo e rarissimo grado la radicalità del pensiero politico [...], allora si capisce meglio e più facilmente come tentare d'interpretare Machiavelli non si possa senza chiamare in causa tutti gli elementi, – o meglio, la maggior parte di essi, – con cui il pensatore-politico entrò in contatto nel corso della sua vita» (ix). Altrettanto operante è la convinzione che attraverso l'opera e la biografia di Machiavelli si lasci comprendere meglio la specificità della storia italiana, di allora e di ora, la quale con lui giunge alla sua svolta decisiva; e, conseguentemente, che la lettura dei suoi testi consenta di valutare la qualità e la profondità della catastrofe che la ebbe a investire: «intorno a Machiavelli – scrive ancora nelle pagine liminari il critico della Sapienza, con accenti e motivi desantisianiani – vive e si muove l'eccezionale Italia del suo tempo, destinata a diventare in maniera determinante, anzi quasi coercitiva, il tragico incubatoio negativo di quella futura (mai una ricchezza, culturale, ideale, politica, immaginativa di così grandi dimensioni fu la premessa di una catastrofe altrettanto impressionante)» (x).

Una delle premesse del discorso di Asor Rosa è che quella crisi che Machiavelli e Guicciardini avvertirono con ineguagliabile intelligenza e con altrettanta drammaticità, fa parte di «un universo ideale e culturale enormemente più vasto» (13), come nel corso della ricerca mostrano i molteplici rinvii e raffronti, tra l'altro, con l'*Orlando furioso* in quanto testo attraversato da una non convenzionale dimensione politica. In effetti, non par dubbio ad Asor Rosa che si possa parlare con legittimità di un orizzonte autenticamente e specificamente italiano: «esiste, nella sensibilità e nella cultura del tempo [...], un ambito storico-politico, e più latamente culturale, che coincide con la nozione di "Italia", da cui scaturiscono quelle, perfettamente conseguenti, di "italicità" e di "italiani"» (8). Pertanto, ciò «significa che "Italia", se non è una precisa nozione politico-istituzionale, è però un "valore", un "idea", estremamente diffusi, e operanti sia intellettualmente sia poeticamente» (14). Dunque abbiamo, come orizzonte della riflessione e dell'azione dei due fiorentini, un'italianità in senso forte, anche se priva di quelle caratteristiche che stavano divenendo costitutive di una statualità moderna e "nazionale". Pagine veloci ma ben calibrate e funzionali alla ricerca sono quindi dedicate, nei capitoli II e III, al costituirsi tra Umanesimo e Rinascimento del motivo culturale dell'identità italiana: motivo certo classico per eccellenza, ma che in quei frangenti viene declinato con accenti quanto mai sentiti, sempre contrastivamente ricavati dal confronto con la "ferinità straniera", con la "barbarie ultramontana". C'è insomma, scrive Asor Rosa, «la ferma, e diffusa, consapevolezza della superiorità italiana in tutti i campi, culturali e intellettuali, eccettuati, ahimè, quelli della statualità e delle armi» (24). E infatti, la "ferinità" o la "ferocia", dagli umanisti e dai letterati della Penisola tanto depredate presso i "barbari", sono anche, però, uno dei volti di quella modernità che le élites italiane non seppero veramente assumere, e la cui mancanza, secondo una diagnosi da Machiavelli resa letterariamente splendida e non per questo meno vera, fu la radice della sottomissione a cui le diverse realtà politiche italiane (con la parziale eccezione di Venezia) dovettero piegarsi per secoli.

In questa articolazione della civiltà del Rinascimento italiano, o per meglio dire nello spazio e nel respiro assai esiguo che in quella civiltà si crea tra la sua straordinaria ricchezza e vitalità culturale e la sua così peculiare debolezza politica rivelatasi nel contatto con l'altro, si colloca tutto il progetto di riscatto condotto nel *Principe*, con il ruolo che in quel quadro poteva avere il «principe nuovo» invocato da Machiavelli nel finale dell'operetta. Un appello che viene rivolto, e vede bene in ciò Asor Rosa, a tutta la famiglia dei Medici, in quel momento a capo della Chiesa di Roma e di Firenze. Molta attenzione, opportunamente, è a tal proposito rivolta alla concreta tessitura teorica dell'opuscolo, soprattutto in alcuni dei suoi nodi tanto dibattuti dalla critica quanto effettivamente cruciali per comprenderne la reale portata pratica: primo fra tutti quello costituito dai capitoli finali, ossia la saldatura tra l'analisi delle ragioni per le quali i principi italiani sono stati sconfitti dagli stranieri (cap. xxiv), la meditazione sul potere della fortuna nelle cose umane e il ruolo del libero arbitrio (cap. xxv), e il concreto progetto politico consegnato all'esortazione finale, la celeberrima *Exhortatio ad capessendam Italiam in libertatemque a barbaris vindicandam* (cap. xxvi). Di questo nucleo di capitoli Asor Rosa mette in luce l'organicità e la strettissima coerenza, contro una tradizione esegetica mai veramente sopita tendente a fare del finale del *Principe*, e in particolare dell'*Exhortatio*, un sorta di aggiunta retorica inessenziale per una riflessione teorica che nei capitoli precedenti avrebbe già trovato piena espressione (un'aggiunta, eventualmente, anche cronologicamente posteriore). Lo scatto volontaristico di Machiavelli, con il progetto politico culminante nel finale, trova invece la sua giustificazione in una lettura del xxv capitolo sulla fortuna per il quale Asor Rosa, in una delle analisi più originali del suo saggio, discute a lungo e persuasivamente la probabile suggestione dantesca, proveniente dal grande discorso di Marco Lombardo sulla realtà e la natura del «libero arbitrio» (*Purg.* xvi). Dalla ripresa e metabolizzazione della fonte dantesca nel testo machiavelliano, proprio lì dove esso perviene all'approdo decisivo, si può ricavare che l'autore del *Principe*, «lungi dal rinchiudersi in un unico e astratto schema concettuale, attinge a tutte le possibili fonti per rendere più persuasiva la sua tesi fondo: e cioè che l'impresa massima e inconfondibile del principe, e ancor più del "principe nuovo" [...] è scegliere consapevolmente, cioè secondo ragione, – e, può farlo, solo perché ha la libertà di farlo, – di combattere e vincere l'onda dilagante e distruttiva della "fortuna"» (97-98). Di qui nasce quella fusione tra pensiero politico e ansia di riscatto, così personale, che costituisce il fascino del *Principe* e la sua unicità anche in seno alla produzione machiavelliana. Non nuova nei suoi motivi conduttori, ma certo assai efficace la pagina con cui è qui messo a fuoco il tono che caratterizza il capitolo finale del *Principe*, con i suoi richiami biblici e le sue invocazioni a Dio: «l'alto entusiasmo apologetico e oratorio non gl'impedisce [a Machiavelli] di sviluppare fino in fondo, argomentandole punto per punto, le sue tesi. Anzi. Ogni passaggio ha, nel contesto persuasorio generale, la sua logica dimostrazione. [...] Il rapporto fra il discorso di impianto generale, che ha riempito di sé le pagine precedenti del *Principe*, e il messaggio politico circostanziato e concreto si fa a questo punto sempre più evidente e stringente. Nel momento in cui l'intera opera volge alla sua conclusione [...] si capisce come tra l'insieme del sistema e il messaggio, – l'"esortazione"! –, Machiavelli vuol far vedere, con un'intensità che appare quasi

nevrotica, una consequenzialità rigorosa e necessaria, soprattutto necessaria. Un grande sistema è stato delineato. Si tratterà, probabilmente, di metterlo in opera e in atto, in tutte le sue dimensioni, più avanti, quando questo sarà anche qui da noi possibile. Ma intanto si tratta di salvare l'Italia» (112).

Ora – e torniamo così a quel più ampio orizzonte in cui si inscrivono la sua riflessione e la sua azione – Machiavelli aderisce in pieno alla tradizione identitaria italiana; una tradizione di natura essenzialmente letteraria e non politica, che egli non rifiuta ma alla quale anzi si riallaccia con consapevolezza e quasi con orgoglio, come attesta la citazione petrarchesca che sigilla splendidamente il *Principe*. E nel solco di questa adesione si situa per Asor Rosa l'originalissima operazione di Machiavelli: cercare di saldare il carattere eminentemente culturale e impolitico dell'italianità, o dell'italicità, quale era fin lì vissuto nelle parole dei grandi letterati e degli umanisti, da Dante in poi, con un aspetto della modernità che veniva da fuori, da quei nuovi esempi di statualità burocratica e soprattutto militare di cui la Francia e la Spagna offrivano efficientissime dimostrazioni. «La scommessa di Machiavelli, poggiata non a caso sull'inequivocabile citazione petrarchesca, consiste dunque nel tentare di vedere se, nella eccezionale situazione italiana presente [...], ci siano le condizioni per realizzare la sutura, – che in precedenza non c'era mai stata, – fra discorso culturale, perfettamente strutturato, coerente e in sé altamente persuasivo, e azione politica, ancora incerta, dubbiosa, subalterna e perennemente oscillante fra una direzione e l'altra, e dunque ben lontana dal raggiungere la dimensione operativa, che ovviamente le sarebbe stata propria, – e per cui, niente di meno, *Il Principe* era stato fondamentalmente pensato e composto» (119-120).

Il tentativo esperito con il *Principe* fu, com'è ben noto, pienamente fallimentare, poiché cadde nel vuoto scontrandosi con l'indifferenza del o dei dedicatari, se mai Machiavelli riuscì a presentare la sua opera (del che non c'è certezza). «*Il Principe* – si osserva giustamente – esce di scena ancora prima di esservi entrato». L'ansia di riscatto del suo autore non pertanto si spense, e in effetti nell'ultima fase della sua vita Machiavelli poté riprendere (in altre forme) l'azione, e proprio accanto a Guicciardini: se ne segue qui l'operato attraverso il loro carteggio, giudicato, con ragione, stupefacente per la sintonia che si creò tra i due nel tentativo di dar vita a un'azione politica che contrastasse la china presa dagli eventi. «Non nascondo – scrive a tal proposito Asor Rosa – che suscita ammirazione e persino, in qualche momento, stupore la spinta che ambedue, consensualmente, si sforzano d'imprimere al processo già in atto» (158). Il corso degli eventi, tra la battaglia di Pavia (febbraio 1525) e il Sacco di Roma (maggio 1527), non cambiò però la direzione che aveva presa, sebbene, osserva Asor Rosa, «non si può non rilevare con forza che, di fronte alla condotta disastrosa della guerra, e di fronte alla penosa assenza di prospettive nei comandi e nelle autorità politiche della Lega, Machiavelli tende a elaborare, anche in quella penosa situazione, proposte di natura strategica, al di fuori della comune ovvietà» (166). Nell'ultima fase della crisi riemerge chiaramente lo spirito del capitolo finale del *Principe*, con la straordinaria capacità di unire lucidissima analisi politica e febbrile ansia di azione (cfr. 173 sgg.).

Come che sia dei tesori di intelligenza e di volontà che i due fiorentini spesero, ciascuno per proprio conto e con i talenti che gli erano propri, la «grande catastrofe

italiana» si produsse, e lo svolgimento della storia nazionale fu consegnato a un destino minore sulla scena europea; un destino compiutamente introiettato dalle élites politiche e forse anche dalle masse: «dopo quella data [il Sacco di Roma e gli assestamenti del 1527-1530], il comune sentire italiano, – delle classi dirigenti e degli intellettuali, s'intende, ma non è escluso che il cono d'ombra arrivasse a ricoprire e sommergere anche i ceti popolari (Firenze e Milano, ad esempio, dove erano stati particolarmente vivi in passato), – si adatta al principio che non ci può più essere “mutamento”, ma solo qualche forma di “sopravvivenza”» (198). Quella che viene dopo è dunque un'Italia che può solo “sopravvivere”, senza un autentico progetto politico e civile di nazione; un'Italia, insomma e piuttosto, della conservazione e, culturalmente, della “maniera”: «cos'è la “maniera”, se non l'impossibilità di andare oltre le categorie e le forme dell'esperienza precedente, accettandone al tempo stesso consapevolmente, e persino creativamente, le invalicabili conseguenze?» (199-200).

Alla diagnosi che i due fiorentini formularono della catastrofe, delle cause profonde e di lungo periodo che la provocarono, rendendola al nostro sguardo retrospettivo ineluttabile, Asor Rosa dedica molte pagine nel capitolo sulla *Storia d'Italia* guicciardiniana, «ricostruzione minuta, puntuale, precisa, di una colossale disfatta» (207). Si tratta ovviamente di un'operazione storiografica che Machiavelli, morto nel giugno del 1527, non fece a tempo a compiere, e nel modo in cui la compì pochi anni dopo Guicciardini forse neppure sarebbe stato nelle sue corde compierla. Nondimeno Asor Rosa sottolinea, ed è questo il punto importante, il sostanziale convergere tanto di Guicciardini quanto del Machiavelli dei *Discorsi sulla prima deca di Tito Livio* nell'indicare nell'azione politica dei papi, e nella degenerazione temporalistica della Chiesa, la responsabilità prossima della catastrofe, come anche la radice remota della debolezza politica italiana. E qui ha luogo la più lunga citazione di tutto il libro (231-32), riservata alla pagina dei *Discorsi* machiavelliani (I XII) nella quale la ragione della «disunione» e della «debolezza» italiane è posta nell'azione tenacemente antiunitaria dispiegata nei secoli dalla Chiesa, congiungendovi l'esempio di una devastante corruzione dei costumi che ha avvelenato per sempre la tempra morale della società italiana. Si tratta di una diagnosi alla quale Asor Rosa aderisce, giudicandola «di ineguagliabile persuasività» (233). Fu così in ogni caso che entrambi i fiorentini, ciascuno a modo suo e con gli accenti che gli erano propri, segnarono il profilo e i termini di una situazione che avrebbe pesato a lungo, e forse ancora pesa, sulla società italiana. E anche qui vale la pena di riferire con larghezza le parole di Asor Rosa: «La scissione fra etica e politica e fra pensiero e azione, – e cioè la conformazione culturale e ideale dell'intero ceto intellettuale italiano, – fa parte anch'essa dunque della “grande catastrofe”. La rivolta degli intellettuali non ci fu per gli stessi motivi per cui non nacque il “principe nuovo”. Ma con questa ulteriore specificazione: essa fa parte di premesse storicamente ineliminabili, e perciò non banalmente colpevolizzabili. Interessa di più, in conclusione, prendere atto oggi che, nonostante tutto, ci furono cervelli in grado di dire e sostenere che cosa giustamente si sarebbe dovuto fare, – e non fu fatto» (237).

Con parametri forgiati dalle straordinarie intelligenze politiche e storiche di Machiavelli e di Guicciardini – convergenti nel puntare il dito dell'accusa contro la

Chiesa di Roma, per quanto i termini della critica dell'uno non siano in tutto sovrapponibili a quella dell'altro – Asor Rosa legge il successivo svolgimento della storia italiana, con il ruolo che la Chiesa controriformata vi ebbe. Tale ruolo, segnato da una «rottura con la tradizione laica e rinascimentale italiana [che] non avrebbe potuto essere più netta e bruciante», consistette nel radicare e istituzionalizzare nell'orizzonte italiano una doppia disunione: orizzontale anzitutto, cioè territoriale e politico-istituzionale («piemontesi, genovesi, milanesi, veneziani, parmensi, mantovani, ferraresi, toscani, pontifici, meridionali (ossia spagnoli, poi borbonici), e altri minori, allora e per sempre, nell'opinione comune, invece che italiani»); ma anche una disunione verticale, «quella tra chi crede e chi non crede, ovvero crede poco, crede a modo suo, e così via. I trentatré anni di carcere a Tommaso Campanella, il rogo a Giordano Bruno, la tortura a Galileo Galilei, il carcere *usque ad mortem* a Pietro Giannone, sono solo le punte emergenti di un fenomeno assai più generale. E cioè la difficoltà (per non dire impossibilità) per la cultura umanistico-scientifica, fondata sugli incontrovertibili presupposti di una tradizione altissima, [...] di essere [...] l'espressione più autentica e significativa di un'intera classe dirigente, entro certi limiti unitaria, anche quando divisa da orientamenti ideali e credenze filosofiche e intellettuali (come accadeva invece negli altri paesi europei allora emergenti, anche quelli a maggioranza cattolica, dove gli effetti della Controriforma arrivarono più blandamente)» (245-46). La diagnosi che ne risulta è impietosa: «Disunione orizzontale e disunione verticale producono una cataclismatica assenza di coesione: sociale, culturale, ideale, intellettuale, persino psicologica e “caratteriale” [...]. Le varie parti dell'organismo, che fino a qualche anno prima veniva definito Italia, – anche a onta di una situazione tutt'altro che armonica e tranquilla, – non si corrispondono più, oppure si corrispondono con crescente difficoltà, e sempre più raramente, e sempre più retoricamente, continuano a essere definite Italia [...] Tutto ciò era risultato evidente fin dagli anni bui della disfatta» (246).

Di qui la lunga assenza e quasi l'impossibilità stessa di un organismo politico e civile unitario: un'assenza durata tre secoli e mezzo e non veramente riscattata dalle due fragili rinascite (il Risorgimento e la Resistenza), le cui esistenze quanto mai travagliate e in fin dei conti assai brevi, non sono andate oltre il mezzo secolo (cfr. 257 sg.); e di qui la sostanziale assenza di Machiavelli e della sua lezione dalla fibra intellettuale e dalla coscienza politica italiana, il suo non essere mai davvero penetrata nell'azione politica nazionale. Forse neppure in Gramsci: sebbene per un verso «non si può non cogliere [...] lo sforzo che il pensatore-politico-carcerato compie per collocare Machiavelli e il suo *Principe* all'interno del suo proprio intero sistema», neppure lui, osserva Asor Rosa, si sottrasse al rischio di leggere Machiavelli alla luce di categorie e preoccupazioni «che ci portano in altro ambito ideologico e concettuale» (271). Come che sia – si chiede Asor Rosa – la profonda intuizione gramsciana che sta dietro la formula del partito politico come moderno *Principe*, ha avuto «un qualche riversamento nella pratica della lotta politica post-resistenziale?» La risposta, toccando la storia dell'Italia contemporanea, si fa, *et pour cause*, onestamente perplessa ed esitante: «Forse sì. In qualche aspetto dell'ideologia e della pratica comuniste, almeno per due-tre decenni? Può darsi. Nel modo di ragionare e di rapportarsi dei “grandi partiti” (compreso quello democristiano?) alla società

e al sistema politico-istituzionale, almeno fino a quando di “grandi partiti” [...] si può in Italia parlare? Può darsi. Quello che è inconfutabile è che anche il messaggio gramsciano, inteso a riversare nel “partito politico” moderno l’autorevolezza di pensare e di agire dell’antico “Principe”, esce rapidamente di scena» (272). Ed è certo (osserviamo noi) paradossale, e in ogni caso singolare conferma della debolezza italiana, che un qualche pallido ed effimero tentativo di assumere «l’autorevolezza di pensare e di agire dell’antico “Principe”» debba essere indicato nell’azione di due forze politiche che nel proprio bagaglio ideologico e culturale avevano più che qualche ragione per essere diffidenti per non dire ostili all’ethos della nazione. Ragioni intrinseche ovviamente, e non solo contingenti, ossia legate all’uso che del discorso sulla nazione era stato messo in campo nella storia allora appena alle spalle. Il che poi non toglie, ed è un paradosso nel paradosso, che oggi il più serio e onesto richiamo ai valori della nazione possa venire proprio da chi, soprattutto a sinistra, ebbe a vivere quell’esperienza (pensiamo, ma non è che un esempio, a Giorgio Napolitano). Rimane, quanto a Machiavelli, che per Asor Rosa il bilancio non può che essere tracciato con accenti sconsolati, quasi una diagnosi che non pare potersi aprire ad alcuna prognosi: «La conclusione potrebbe forse essere che, nonostante alcuni (pochi) tentativi operati, la nazione italiana, la stirpe italiana, non si appropriano di Machiavelli, non metabolizzano la lezione e il messaggio di Machiavelli. Il frutto più alto e più prestigioso, sul piano politico-teorico e sul piano politico-pratico, della provincia italiana più creativa e più alta (allora) dell’operare artistico e culturale, le resta sostanzialmente estraneo» (272).

Abbiamo voluto dar conto con larghezza di un libro che è un saggio, per un verso, ma poi è anche un profilo complessivo, certo molto angolato, dell’autore del *Principe* e della sua fortuna (come una volta si diceva) italiana. Un autore del quale per noi italiani è difficile e forse impossibile parlare senza tendere a rispecchiarci nelle sue pagine, ossia a farne il criterio per leggere il nostro presente e lo svolgimento storico che vi ci ha condotti. L’aver assecondato con intelligenza e passione la forza di tale tendenza fa di quello di Asor Rosa un libro importante, anche al di là del contributo di esegesi machiavelliana che esso fornisce, anzi forse soprattutto al di là di questo contributo.

COMPOSTO IN CARATTERE SERRA DANTE DALLA
FABRIZIO SERRA EDITORE, PISA · ROMA.
STAMPATO E RILEGATO NELLA
TIPOGRAFIA DI AGNANO, AGNANO PISANO (PISA).

★

Febbraio 2020

(CZ 2 · FG 3)

